

La Chiesa di Terra di Lavoro alla prova della Sinodalità**Sinodalità come partecipazione***Riflessione sul pensiero del Wojtyła**Vittorio Cumerlato*

Presbitero, docente incaricato di Teologia sacramentaria e Teologia Dogmatica: fede e scienza presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose Interdiocesano "Ss. Apostoli Pietro e Paolo" - Capua

Abstract

La sinodalità produce realmente partecipazione oppure è la partecipazione ad essere garanzia di una vera sinodalità? È necessario educarsi al prendere parte per fare veramente sinodalità, o la prassi sinodale è sufficiente a renderci partecipi? Di certo è evidente che la massa – anche se concorde – non genera comunione. Vox populi – in questo caso – non è vox Dei. Da questo punto di vista, gli scritti del Wojtyła sono illuminanti. Scaturiti in un contesto sociopolitico nel quale la massificazione mirava a produrre coscienza sociale, consenso e partecipazione, mettono in evidenza le contraddizioni di quella visione ideologica dell'uomo e della storia. L'articolo, riprendendo alcune riflessioni, brani di letteratura e scritti di filosofia, prova a introdurre il lettore al modo di sentire e vivere la comunione del Wojtyła, rintracciando nella sua riflessione uno stimolo al percorso ecclesiale che stiamo vivendo.

La Chiesa di Dio è convocata in sinodo. Tutta la chiesa, non soltanto una sua rappresentanza. È una grande novità, ma anche una sfida. Il cammino sinodale si è aperto il 9-10 ottobre 2021 a Roma¹, e successivamente il 17 ottobre nelle chiese particolari, per concludersi nella prossima celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell'ottobre 2023². Papa Francesco invita tutta la Chiesa a interrogarsi sul tema della sinodalità, che è «il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»³. Camminando insieme, la Chiesa potrà imparare dal proprio vissuto «quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione»⁴. Ora, se «quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo»⁵, mi domando: è possibile un'azione che sia veramente sinodale? Basta, in altri termini, la personale convinzione o è necessario anche educarci alla sinodalità, crescere in primo luogo con familiarità e obbedienza nel dialogo ecclesiale? In che modo, infine – senza voler scomodare i principi ecclesiologicali della *Lumen Gentium* – conciliare l'autorità e il cammino comunitario sinodale? Domande ovvie, risposte facili per chi già è impastato di teologia, spero. Il problema è la pratica e la piena partecipazione interiore a quanto viene creduto. In che modo, allora, poter orientare una pista di soluzione a tutto ciò?

Non intendo rispondere a queste e a tante altre legittime domande sul valore profondo e coinvolgente delle attività sinodali. Mi interessa, invece – relativamente alla mia competenza⁶ – provocare una riflessione attraverso alcuni passi di letteratura e di filosofia di Karol Joseph Wojtyła⁷. Nei suoi scritti, infatti, egli si è intrattenuto spesso, con disinvoltura e in maniera a mio avviso geniale sulla necessità dell'agire comune, che egli chiamava *partecipazione*. Fare sinodo sarebbe, a detta di lui, un *partecipare* nella fede alla verità integrale dell'uomo.

¹ Cf Il Documento preparatorio *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, <https://www.synod.va/it/news/documento-preparatorio.html> [accesso: 22 marzo 2023].

² Cf FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Episcopalis communio*, 15 settembre 2018, 19-21.

³ FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

⁴ Documento preparatorio *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, 1.

⁵ Cf FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, op. cit.

⁶ Cf V. CUMERLATO, *Per una metafisica della corporeità. Analisi dialettico-procedurale degli scritti filosofici e di alcune encicliche di Karol Wojtyła*, Estratto dalla tesi di Dottorato in teologia Dogmatica, Luciano Editore, Napoli 2010.

⁷ Cf K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*. Poesie, drammi e scritti sul teatro, Bompiani, Milano 2005²; ID., *Metafisica della persona*. Tutte le opere filosofiche e saggi integrativi (Giovanni Reale e Tadeus Styczeń edd.), Bompiani, Milano 2003.

Prima della riflessione teologica, quindi, egli ci suggerisce la dimensione antropologica della sinodalità.

Letteratura

Mi sono balzate alla mente alcune pagine di letteratura del Wojtyła, colme di umanità. Idilli, indubbiamente. Il vissuto, infatti, è parte integrante della sua a volte complessa speculazione. È vita carica di esperienza, impreziosita da una costante ricerca ed elaborazione di senso. Per questo il suo pensiero crea movimento, pur nella apparente impenetrabilità. Mentre, da un lato, si fatica a leggere e seguire un suo ragionamento – quasi a voler condurlo forzatamente a conclusione, dall'altro si ha quasi l'impressione di averlo da sempre saputo una volta che si è riusciti a penetrarne le sinuosità e a scendere nel cuore dell'argomento. Questo testimonia sia la profondità del suo spessore intellettuale sia, allo stesso tempo, la concretezza delle sue riflessioni. Concrete, senza alcun dubbio, perché frutto di una instancabile sinergia tra studio e relazioni vissute. Filosofo con gli scarponi da montagna – direbbero alcuni – raccolto in preghiera a fianco della sua canoa; uomo innamorato della vita che consumava genuflesso le ore più belle del mattino! Al contempo, uomo di azione. Penso che dopo aver spulciate le sue pagine, un lettore appassionato non debba concludere che dicendo: «Ora so quanto in realtà viveva in me già prima di sapere»⁸, preso dall'energico abbraccio del pensiero wojtyliano.

Tre sono i brani di letteratura che propongo – vita della sua vita, al fine di contribuire con leggerezza alla riflessione sulla sinodalità. Due sono presi dalle opere teatrali del Wojtyła, uno da una raccolta di poesie scritte in occasione della sua permanenza a Roma per i lavori conciliari.

In *Raggi di paternità*, ultima tra le opere drammatiche (1964) di teatro rapsodico⁹, l'Autore riflette sulla paternità come relazione drammatica,

⁸ Il suo discepolo Tadeus Styczeń paragona spesso il metodo wojtyliano alla maieutica socratica. Cf T. STYCZEŃ, «Introduzione», in K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 5-24.

⁹ Tanto per dare un'idea, cito dal blog di Valeria Francese un testo che espone molto chiaramente il senso di questa esperienza teatrale. «Fondato a Cracovia nel 1941, in pieno regime di occupazione nazista, il Teatro Rapsodico nacque da un gruppo teatrale clandestino, che realizzò alcune idee drammaturgiche di M. Kotlarczyk, tra cui l'abbandono dell'uso del sipario e del palcoscenico tradizionale, dei costumi e del trucco, esaltando invece l'uso ritmico della parola, quella parola definita dallo stesso Karol Wojtyła "un lievito attraverso il quale passano le azioni umane e in cui trovano le dinamiche loro proprie". L'interesse per il teatro, da parte di Karol Wojtyła, nonché la sua partecipazione attiva, sia come attore che come regista e drammaturgo, si compie a partire dalla stagione del 1941, attraversa interamente il dramma della guerra,

conflittuale, non sempre apportatrice di buoni frutti. Essere padre nel senso pieno è – per l’Autore – una partecipazione alla paternità di Dio. Il testo recita:

In questo modo non m’abbandona mai il pensiero che tu sia ingannato sul mio conto. Quando genero, è per farmi solitario tra i generati; e infatti trasmetto loro il germe della solitudine. Non sono forse, in mezzo al loro numero sempre crescente, sempre più soli? Il numero non produce l’amore, e la solitudine genera la lotta più di quanto non renda autonomi. Pensa, neppure per un momento ho sperimentato quel compimento che è in te¹⁰.

Il brano è tratto dal soliloquio di Adamo – personaggio emblematico nella drammaturgia wojtyliana, rappresentativo di ogni uomo di ogni dove e quando – il quale si fa voce del dramma della paternità vissuto dall’uomo nella misura in cui percepisce la distanza tra sé e il generato. Il confronto con il Dio del silenzio (quello che guarda ma non viene guardato – lo “spione della coscienza”), inoltre, acuisce la drammatica situazione di smarrimento provocata dalla constatazione che diventare padre non significa di per sé generare figli, ma accrescere il numero dei solitari. Ecco che Dio – ignoto interlocutore – risponde con il silenzio alla voce di chi non genera parola, ma contraddizione! Paradossale immagine di conflitto: la relazione, il dialogo, la partecipazione del proprio mondo interiore al mondo dell’altro è una sfida che non trova soluzione nella logica di causa-effetto (padre-figlio), ma nella dinamica generativa di un continuo atto creativo. Per questo Dio è visto da Adamo come silente ascoltatore del proprio fallimento e al contempo come modello supremo di paternità. Essere padri, dunque, è partecipare a una paternità che non ci appartiene, come i raggi rivelano il sole senza possederlo.

«Vuoi essere la compagna della mia vita?» – recita Andrea in *La bottega dell’orefice* (1960), dramma interamente dedicato alle dinamiche dell’amore sponsale in parallelo con il testo filosofeggiante *Amore e responsabilità*. Secondo brano. In esso non è più la relazione verticale ad essere in esame (la relazione padre-figlio) ma quella orizzontale (amato-amata). Il testo continua:

Lo disse guardando lontano, come se avesse paura
di leggere nei miei occhi e insieme come volesse

sfuggendo alle feroci retate ed esecuzioni dei Tedeschi invasori, e termina nel 1946, con l’ordinazione sacerdotale del giovane Karol». <http://www.francesevaleria.it/2016/12/20/il-teatro-rapsodico-di-karol-wojtyla/> [accesso: 23 febbraio 2023]. Attualmente la risorsa non è più disponibile sul web.

¹⁰ K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, 893.

accennare che davanti a noi c'era una strada, strada senza fine.

Tocca a Teresa, ora, l'altra parte dei suoi occhi, ricordare quel particolare incontro, farne memoria a mo' di meravigliosa esperienza, avvolta ancora dal mistero dell'incertezza:

Mi ricordo: Andrea non volse subito gli occhi verso di me, ma guardò a lungo davanti a sé, come stesse osservando la strada da percorrere insieme (...).
“Mi sembrava che mi perseguitasse con il suo amore – conclude Andrea tra sé e sé, e che dovessi troncarlo una volta per sempre. Intanto il mio interesse per Teresa cresceva, l'amore nasceva proprio dalla contestazione (...). Ho pensato allora che la bellezza percepibile ai sensi poteva essere un dono difficile e pericoloso; lo sapevo – molti lo hanno pagato con un male inflitto agli altri. E così ho imparato man mano ad apprezzare la bellezza percepibile con la ragione, cioè la verità (...). Perché l'amore può essere anche uno scontro nel quale due esseri umani prendono coscienza che dovrebbero appartenersi, malgrado la mancanza di stati d'animo, e di sensazioni comuni¹¹.

Ebbene, l'amore per il Wojtyła è tutto questo, e molto più ancora: sguardo condiviso e proiettato in lontananza in cui audacia e paure sembrano incrociarsi (Andrea e Teresa si guardano, ma senza incrociare gli occhi); una strada da percorrere assieme – meta comune ma ancora del tutto ignota; la persecuzione dei sentimenti e il travaglio interiore di chi è in balia della passione; l'amore per la verità, poi, che si spande – quasi profumo di primavera e quiete – anche sui sentimenti (piacere sublime del corpo e della mente); infine, lo scontro del riconoscimento che genera tenera appartenenza. In poche pagine di letteratura è racchiusa poeticamente l'esperienza di una vita. Considerando, poi, che il dramma *La bottega dell'orefice* fu scritto in contemporanea con il testo *Amore e responsabilità* – luogo e occasione di profonda riflessione sulla dinamica dell'amore sponsale, la vivacità delle descrizioni prende sempre più spessore. L'amore è per il Wojtyła la relazione più avvincente ma al contempo nascondiglio del più grande tra i fraintesi. In esso si compie la relazione nella sua

¹¹ K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, 765-771.

pienezza; in esso, tuttavia, può consumarsi anche il suo tradimento. Nella descrizione il tutto è compreso in un attimo! Parole semplicemente, ma sovraccariche di vita. La comunione degli sguardi indica univocità di indirizzo: la strada da percorrere ne è il tragitto; le paure, il senso di smarrimento fino al sospetto di persecuzione – ansia di liberazione – sono le avvisaglie del timore di perdersi, o forse la certezza di essere definitivamente posseduti; l'amore estetico dei sensi e la percezione erotica, poi, fiottano in un sussulto nel ricordo confuso di Andrea. È chiaro che ora, soltanto ora, il suo amore ama cose vere, non illusioni. Egli impara dall'amore la verità e dalla verità l'amore! Lo scontro, infine, della coscienza di entrambi che non è più sola a decidere, ma viene educata dalla vita a riecheggiare in due – una sinfonia di suoni – il senso della vita. Ritengo che altre riflessioni guasterebbero la sobrietà della descrizione. A me interessa soltanto evidenziare – come per il testo tratto da *Raggi di paternità* – che la profondità delle riflessioni del Wojtyła attinge più alla conoscenza delle dinamiche personali che da una reale considerazione del fatto sociale della relazione. Partecipare di sé agli altri, in altri termini, è una cosa che riguarda l'intimo.

Un ultimo brano di letteratura, di qualche anno posteriore al testo *La bottega dell'orefice*, è tratto da un componimento scritto in occasione della visita alla tomba degli Apostoli durante il soggiorno romano del Wojtyła, in occasione dei lavori conciliari: *Chiesa – strano spazio*. Affascinato dal mistero di comunione della Chiesa, egli si sofferma a contemplare i particolari degli edifici di culto, traendo dagli elementi strutturali delle profonde riflessioni teologiche e antropologiche. In un brano intitolato: *Il pavimento*, l'Autore si esprime così:

Qui i nostri piedi toccano la terra su cui sono sorte
 tante pareti e colonne... se tra queste non ti perdi,
 ma vai trovando unità e significato –
 è perché il Pavimento ti guida. Esso unifica non solo gli spazi
 d'una struttura rinascimentale, ma gli spazi dentro di noi
 che camminiamo così consapevoli delle nostre debolezze e sconfitte.
 Sei tu, Pietro. Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri
 (che avanzano ignorando la meta) per giungere là dove guidi i loro passi
 unificando gli spazi con lo sguardo che agevola il pensiero.
 Vuoi essere Colui che sostiene i passi
 – come la roccia sostiene lo zoccolare di un gregge:
 roccia anche il pavimento d'un gigantesco tempio. È il pascolo della croce¹².

¹² K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, 109.

Nel gioco di luci, colori e spazi, il pavimento concede unità di significato nello smarrimento della contemplazione. Esso è al contempo unificazione dello spazio strutturale – piano d'appoggio delle colonne – e interiore – contenitore dello sguardo! Il pavimento è Pietro: la roccia che sostiene lo scalpitare del gregge, piano stabile su cui viene edificato il gigantesco tempio dei credenti. Egli è il pascolo della croce, luogo ameno e verde in cui il gregge si nutre con l'erba fresca della rivelazione. Il brano è di una indiscutibile profondità e ricchezza di suggestioni plastiche, ma al contempo rivelatore di una verità teologica fondamentale: la fede viene edificata sulla partecipazione! Si tratta, in questo caso, non più di una relazione verticale (padre-figlio) o orizzontale (amato-amata), ma di una relazione frontale (scaturigine-posterità). Di tutto ciò Pietro-pavimento è il simbolo.

Cosa è relazione, allora, per il Wojtyła? È la modalità d'essere persona, il suo linguaggio, la conseguenza evidente della propria pienezza. È la sua trasparenza. La persona è relazione: essa, infatti, si costruisce nella relazione, attingendo alla interiorità delle sue scelte. Persona è dalla relazione (aspetto fondativo), nella relazione (dimensione ontologica), per la relazione (dinamica dialogica): è essa stessa a farsi relazione nella misura in cui colma la sua pienezza d'essere. Partecipare è calore, espressione di vivacità, il colore del mondo. La persona, invece, è azione interiore, intimità con la verità di sé che naturalmente si apre all'altro. Solo chi costruisce la sua interiorità, dunque, è capace anche di comunicarla e di aiutare gli altri a edificare il proprio io interiore. Proprio come Pietro. Nei passi scelti emerge con chiarezza che la relazione è sì partecipazione della vita – parola di condivisione (in *Raggi di paternità*); è sì comunione di aspettative e cammino progressivo di inveroamento (ne *La bottega dell'orefice*); è sì, ancora, fondamento della comunione degli altri, garanzia di futuro (ne *Il pavimento* tratto da *Chiesa – strano spazio*). Relazione, tuttavia, non è cosa del fare ma dell'essere. Anche nella solitudine più ascosa, lì dove la memoria del mondo non arriva, partecipare è vivere in pienezza la verità de sé, il volto vero della persona.

Filosofia

Il pensiero filosofico del Wojtyła approfondisce ulteriormente l'argomento, anche se i passi di letteratura conservano – nella considerazione complessiva delle opere del Wojtyła – una luce particolare, un valore rivelativo per nulla

trascurabile della sua personalità intellettuale. A dire il vero, l'espressione più bella di lui, l'estetica della sua interiorità.

Come ho avuto già modo di segnalare in precedenza, il particolare personalismo del Wojtyła non mette al centro della riflessione la relazione/partecipazione. È, invece, l'autenticità dell'identità personale – edificata sulle dinamiche dell'auto-possessione/auto-dominio e sulla capacità di autodeterminazione del soggetto – ad essere il cuore pulsante della sua filosofia. Nel testo *Persona e atto*, in particolare, egli dedica tre sezioni su quattro alla chiarificazione dei concetti anzidetti e una sezione finale – per di più decisamente succinta – alla tematica della partecipazione¹³. La mia attenzione, dunque, si concentrerà soltanto su alcuni aspetti della quarta parte del testo, trascurando gli addentellati con il complessivo pensiero dell'Autore¹⁴.

a. La persona è il suo atto. È l'atto, quindi, che dice cos'è la persona. L'Autore afferma: «L'atto è il momento della particolare manifestazione della persona (...). La via della conoscenza della persona passa attraverso l'atto e [... serve] nel contempo alla conoscenza dell'atto stesso»¹⁵.

Che cosa intende il Wojtyła per atto? Esso è la decisione personale di autodeterminazione secondo i valori conosciuti dalla ragione¹⁶. Ha, di conseguenza, allo stesso tempo un valore etico ed antropologico. L'atto è sempre un'azione morale perché decide del bene/male della persona, e conserva sempre uno spessore antropologico perché dall'atto l'uomo giunge a conoscere la sua verità. Il testo continua: «Sembra, infatti, che solo una rigorosa comprensione

¹³ In ordine riporto i titoli delle quattro sezioni del testo: *Coscienza e operatività*, *Trascendenza della persona nell'atto*, *Integrazione della persona nell'atto*, *Partecipazione*. All'ultima sezione sono dedicate appena 45 pagine circa (1167-1213), mentre le prime tre sezioni superano complessivamente le 300 pagine! È chiaro, anche sul piano redazionale, che l'attenzione del Wojtyła era orientata ad altro e che la partecipazione poteva essere considerata la clausola finale del suo personalismo, non il suo presupposto. Cf K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*.

¹⁴ A conferma di quanto detto, riporto un passo tratto dalla conclusione di *Persona e atto* nel quale il Wojtyła esplicita con chiarezza il suo intento fondamentale: analizzare la dinamica personalistica a partire dall'atto. La partecipazione, quindi, è uno tra gli atti dell'uomo. Cito: «Questo studio si è proposto di far emergere dall'esperienza dell'atto ciò che dimostra l'uomo come persona, ciò che questa persona in un certo senso mette in luce; non ha voluto, invece, costruire una teoria della persona in quanto essere, né elaborare una concezione metafisica dell'uomo». *Ibidem*, 1216.

¹⁵ K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1167.

¹⁶ Su questo argomento, ho sviluppato la tesi in filosofia, trovando i fondamenti del Wojtyła nel realismo epistemologico di Tommaso d'Aquino. Cf V. CUMERLATO, *Elementi tommasiani in Persona e atto di Karol Wojtyła: la dinamica di trascendenza*, PUL 2010.

dell'agire umano possa condurre ad una corretta interpretazione della cooperazione e non viceversa»¹⁷.

Non è, dunque, la partecipazione a rivelare la persona, ma è l'agire dell'uomo ad aprire la persona alla partecipazione. In altri termini, un uomo “*partecipa di sé/si relaziona all'altro*” soltanto nella misura in cui costruisce la sua personale verità. È chiaro, in questo modo, che l'interesse del Wojtyła per la partecipazione non ha alcun rilievo psicologico o sociologico, ma si fonda sulla constatazione che «il tratto caratteristico della partecipazione [... corrisponde] alla correlazione dinamica tra atto e persona»¹⁸.

b. Secondo aspetto: l'atto è espressione della capacità creativa della persona. Nella filosofia del Wojtyła c'è una differenza radicale tra *il fatto che qualcosa accade in me* (la dinamica dell'accadere propria dei sensi e dell'attività psichica) e *il fatto che l'uomo agisce* (la possibilità per il soggetto di dare un senso alla propria vita a partire dall'oggettività fenomenologica della dinamica fisiologica e psicologica). È, questo, il valore personalistico dell'atto: l'uomo, con una decisione libera (il *voluntarium*) crea se stesso nella verità! Quest'atto creativo corrisponde, per l'Autore, alla possibilità data all'uomo di “trascendere in se stesso”, nella sua profondità.

c. La partecipazione non è uno stare assieme; partecipare non significa semplicemente fare gruppo. È, invece, il prendere parte alla verità dell'uomo (quella propria e quella di tutti: l'Adamo delle opere drammatiche), emersa dai suoi atti. Il Wojtyła afferma:

Per partecipazione intendiamo qui ciò che corrisponde alla trascendenza della persona nell'atto quando questo è compiuto ‘insieme con gli altri’, in varie relazioni sociali o interumane. È chiaro che se corrisponde alla trascendenza, corrisponde anche all'integrazione della persona nell'atto, poiché l'integrazione, come abbiamo osservato, costituisce un aspetto complementare rispetto alla trascendenza¹⁹.

La partecipazione, quindi, è un atto che determina la persona: non per il fatto stesso del prendere parte a qualcosa ma perché realizza, attraverso l'atto, la propria persona. Ciò di cui si partecipa, allora, è la verità dell'uomo nella sua integrità. Per questo motivo secondo l'Autore soltanto una solida conoscenza

¹⁷ K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1169.

¹⁸ *Ibidem*, 1171.

¹⁹ *Ibidem*, 1178.

del soggetto di sé stesso ed una profonda integrazione delle sue dinamiche apre la strada alla profonda comprensione della intersoggettività umana²⁰.

d. Se ogni atto rivela potenzialmente la verità della persona, è necessario che in ogni atto la verità venga proclamata. Per questo motivo per il Wojtyła sono da evitare sia l'individualismo (ovvero la negazione della partecipazione con la fuga nell'isolamento), sia il totalismo²¹ (ovvero il tentativo della società di massa di proteggersi dall'individuo, ritenuto deviante o pericoloso²²). In questo modo, il Wojtyła si fa promotore di una intensa vita di comunione fondata prima sulla ricerca di autenticazione personale, poi sulla condivisione. Solo in questo modo, infatti, è possibile fondare non una comunità di massa ma una comunione personalistica. Nel testo leggiamo:

La partecipazione come proprietà della persona costituisce, nel contempo, lo specifico *constitutivum*, il tratto essenziale della comunità. Grazie a questa proprietà la persona e la comunità in un certo senso si fondono e non sono estranee né contrapposte l'una all'altra²³.

e. Fugato il pericolo dell'individualismo e del totalismo, il Wojtyła elenca due atteggiamenti favorevoli alla partecipazione e due contrari. Gli atteggiamenti favorevoli sono: la solidarietà e l'opposizione. La prima è la «disposizione costante a ricevere e realizzare la parte che a ciascuno spetta in quanto membro di una determinata comunità»²⁴, senza invadere il campo di azione altrui e senza correre il rischio di assumere come propria la parte di azione che spetta ad un altro. L'opposizione, invece, non è la negazione del bene comune ma una critica al particolare modo di partecipare. Gli uomini che si oppongono, infatti, debbono cercare «il proprio posto nella comunità»²⁵ al fine di costruire una partecipazione vera, personalistica! Comportamenti sfavorevoli alla

²⁰ La partecipazione assume anche un valore normativo per il Wojtyła, ma soltanto nella misura in cui il prendere parte contribuisce alla realizzazione personalistica dell'altro. Nel testo, infatti, l'Autore si sofferma sul diritto di compiere atti che spetta alla persona, e insieme sul dovere di compierli a motivo del valore personalistico che è contenuto in tale compimento (cf K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1184ss.).

²¹ Il termine è proprio della traduzione del Wojtyła ad opera della Bompiani.

²² Cf K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1185.

²³ *Ibidem*, 1187.

²⁴ *Ibidem*, 1197. È chiaro, in questo passo, il primato della autenticazione personale sulla relazione orizzontale. Il Wojtyła parlerebbe, in questo caso, della priorità della trascendenza verticale (nel profondo della propria persona) su quella orizzontale (la relazione nel senso comune).

²⁵ *Ibidem*, 1198.

partecipazione sono, invece, il conformismo e lo scansarsi. Il primo è l'adeguamento non solidale alla ragione del più forte, cioè la negazione piena della partecipazione a vantaggio della logica del potere. Il secondo, invece, è una opposizione vigliacca che non propone nulla, ma rinuncia all'agire²⁶.

f. Un ultimo aspetto merita attenzione. Si tratta della relazione tra la partecipazione e il bene comune. Qual è il loro rapporto nel pensiero del Wojtyła? La problematica della partecipazione, ovvero della realizzazione personalistica del soggetto nell'*agire-con-gli-altri*, si risolve nella nodosissima questione del bene comune. In che cosa consiste? Per il Wojtyła, il bene comune non è in primo luogo il fine condiviso delle azioni compiute, ma la modalità di partecipazione dei soggetti. Ancora la centralità della persona intesa come ricerca interiore di autenticità, per una autentica partecipazione. Cito: «[Il bene comune] è ciò che condiziona e in qualche modo rivela la partecipazione nelle persone agenti in comune, e quindi forma in esse la comunità soggettiva dell'agire»²⁷.

Il bene comune, quindi, consiste nel fare in modo che le persone agiscano da persone a prescindere da quale azione comune si tratti! Il bene, infatti, è la partecipazione come atto della persona. Nella stessa pagina leggiamo: «Esaminiamo il bene comune anzitutto come principio di una corretta partecipazione grazie alla quale la persona, agendo insieme con gli altri, può compiere atti autentici e può realizzarsi attraverso questi atti». La superiorità del bene comune, la sua preminenza sui beni particolari, quindi, non risulta soltanto dalla bontà dell'indirizzo dell'azione o dall'aspetto quantitativo della collettività, ma dalla misura della partecipazione dei soggetti.

Conclusioni

Dagli spunti di letteratura e di filosofia sono emersi molteplici aspetti suggestivi sulla partecipazione, applicabili anche alla nostra esperienza di Chiesa. L'esperienza del Sinodo, infatti, potrebbe essere per noi il banco di prova della nostra maturità personalistica e, al tempo stesso, ecclesiale. Personalistica, perché camminare insieme esige la fatica di essere persona; ecclesiale, perché solo la persona genera partecipazione. La Chiesa, infatti, è autentica dove l'uomo è autentico e viceversa: solo l'uomo autentico può fare Chiesa. Per il Wojtyła, dunque, partecipare potrebbe dirsi come:

²⁶ Cf K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1203ss.

²⁷ *Ibidem*, 1193.

- prendere parte alla paternità di Dio, fondamento della comunione trinitaria. L'attività sinodale, quindi, è chiamata a realizzare il mistero della Chiesa comunione espresso mirabilmente nel primo capitolo della Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*;
- partecipare, inoltre, è condividere un tragitto, un comune itinerario di ricerca la cui meta non è l'efficienza, ma la comunione. La parola «sinodo» (cammino di comunione) trova in questo spunto la sua spiegazione;
- è avere un unico fondamento: la verità di Pietro, cioè la verità sull'uomo. La verità personalistica e quella della fede, infatti, non sono per il Wojtyła tanto complementari, quanto rivelatrici di un'unica verità, in prospettive differenti;
- è affermare il primato della interiorità, ovvero l'anteriorità della trascendenza della/nella persona sulla comunità. È quanto, a livello ecclesiale, abbiamo condiviso come necessità di una fede matura e consapevole perché le attività sinodali possano portare frutto;
- partecipare è volere la partecipazione, costruire spazi comuni di crescita, impegnarsi per la comunione dei cuori! La verità dell'uomo è affidata, per il Wojtyła, alla libertà dell'atto volontario del soggetto. Per questo la partecipazione non può essere altro che un atto creativo della persona;
- se la persona è trascendenza, la partecipazione è un trascendere insieme agli altri: è la ricerca comunionale della/nella verità. È un aspetto, questo, della realtà ecclesiale che la tradizione chiama a buon diritto *infallibilitas in credendo* del popolo di Dio²⁸, ovvero la piena affidabilità della fede cercata e professata nella comunione ecclesiale;
- la dinamicità della partecipazione vede l'alternarsi di solidarietà e di opposizione. È, questo, l'atteggiamento di sfida del credente che non si scoraggia dinanzi alle difficoltà e che non condanna la diversità. È solidale chi si impegna secondo il proprio stato di vita alla edificazione della

²⁸ «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede - il *sensus fidei* - che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione». Cf FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 119.

comunità, ma lo è anche chi con carità si oppone e diviene fermento per una nuova crescita;

- partecipare, ancora, è prendersi cura con passione del proprio atteggiamento di sinodalità con autocritica e sana ironia, perché il bene della Chiesa corrisponde all'autenticità della comunione tra i credenti tra loro e con Dio, fonte prima ed ultima della verità dell'uomo.

Soltanto la vera e profonda partecipazione genera nel cuore dei credenti e negli atti di comunità quell'evangelica prossimità che realizza appieno il comandamento dell'amore, cioè «la capacità di partecipare all'umanità di ogni uomo»²⁹, nucleo fondamentale di ogni partecipazione. Questo potrebbe essere – alla luce di alcune pagine del Wojtyła – l'augurio e l'incoraggiamento che unisce le aspettative del popolo di Dio alla vocazione battesimale di essere Chiesa di comunione, in permanente cammino, segno e anticipazione della comunione del Regno. Per andare dove? In effetti, non ci interessa. La fede ecclesiale, vissuta nella partecipazione, è già tutto ciò che serve:

Sei tu, Pietro. Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri (che avanzano ignorando la meta) per giungere là dove guidi i loro passi unificando gli spazi con lo sguardo che agevola il pensiero³⁰.

²⁹ K. WOJTYŁA, *Metafisica della persona*, 1207.

³⁰ K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, 109.